

# Con i giovani per contrastare il declino

**di Maurizio Drezzadore**

Il nostro punto di vista sono i giovani, verso di loro vogliamo sia più attenta la società civile, più interessata la politica, più impegnato lo stato sociale.

Così scrivevamo nel primo numero di questa nuova stagione editoriale di *Formazione & Lavoro*, indicando il faro che illumina il nostro cammino culturale.

Se si farà spazio a questo nuovo punto di vista dal quale ricominciare a guardare alla vita nazionale, l'Italia inizierà la risalita dal declino entro cui si è avviluppata ormai da molti anni. Infatti non siamo più in grado di guardare al futuro perché non pensiamo ai giovani e perché ci siamo immiseriti nel dilagare degli egoismi collettivi. Amiamo quei pochi figli che abbiamo, li proteggiamo e li aiutiamo, ma solo in famiglia e in privato, mentre l'insieme delle politiche vanno in direzione opposta.

Ci sembra questo il punto di vista più giusto per avviarci verso il 23° Congresso nazionale delle Acli. *Migrare dal Novecento* è prima di tutto lasciarci alle spalle i vecchi corporativismi, le incrostazioni e le chiusure che perpetuano una società troppo chiusa, scarsamente dinamica e con modestissima mobilità sociale, tutta protesa a difendere vecchi privilegi, modelli stantii, regole ingessate, guidata da una politica che ha assunto a proprio orizzonte l'immediato e che fa il massimo sforzo nel procrastinare la soluzione dei tanti problemi della propria agenda governativa.

Col risultato di scaricare sulle giovani generazioni le contraddizioni e gli sprechi che oggi non si vogliono eliminare. Chiusure ed incrostazioni che hanno generato una bassa crescita economica, un tessuto produttivo for-

— **Maurizio Drezzadore** *Direttore Formazione e Lavoro*



temente esposto alla concorrenza internazionale ed una esasperante lentezza nel procedere verso riforme strutturali. Bisogna metter mano a tutto ciò nella convinzione che le ragioni del nostro declino, prima ancora che essere di natura economica sono di natura culturale e sociale: si è inceppato lo scambio virtuoso tra le generazioni adulte e i giovani.

Oggi in Italia dalla politica alle professioni, alle imprese di famiglia, alle rappresentanze sociali si privilegia la continuità rispetto al cambiamento, la cooptazione rispetto alla selezione, la successione rispetto al ricambio. Questi meccanismi “a chiamata” hanno istituito vere e proprie caste inamovibili che rappresentano un tappo allo sviluppo della mobilità sociale.

E invece avremmo bisogno di aprirci a nuovi orizzonti, saper guardare al futuro, privilegiare il cammino delle giovani generazioni, essere attenti al bene comune. Perché ciò che abbiamo non è nostro, è ciò che ci hanno dato in prestito i nostri padri e che dovremo a nostra volta restituire ai figli, ed è bene che cominciamo al più presto per renderli protagonisti del cambiamento.

Nonostante in questi ultimi anni numerose novità e cambiamenti abbiano innovato le politiche sociali in molti paesi europei, in Italia siamo ancora prigionieri di una visione risarcitoria. È proprio dentro a questo meccanismo risarcitorio che continueremo ad avere sempre politiche disattente ai giovani e ai bambini e protese ad anziani e adulti. Sono infatti queste fasce di popolazione che, avendo già vissuto una buona parte della propria vita, possono aver accumulato disagi e processi di marginalità sociale tipici delle complesse dinamiche del mercato e conseguentemente vantare pretese che lo Stato compensi questa loro condizione precaria.

Dentro questi confini culturali si è costruito nel Novecento lo stato sociale fordista che ha definito i propri obiettivi nel riequilibrio economico tra le classi, che ha stabilito che la misura di ogni intervento fosse il lavoro con i suoi ritmi, le sue tutele e le sue forme risarcitorie. Da qui deriva conseguentemente la centralità pressoché esclusiva che il maschio, capofamiglia, lavoratore dipendente dalla grande azienda mantiene nel welfare italiano. Non sorprende che questo approccio culturale abbia finito per ignorare la famiglia, la maternità, la tutela della donna al di fuori del rapporto di lavoro e, più di ogni altra cosa, abbia abbandonato i giovani.

Ma anche solo a voler continuare a guardare, ancora con l'ottica dello Stato sociale fordista, esclusivamente attento alle dinamiche del mercato del lavoro, ci si rende conto che non è più possibile nella società e nell'economia della conoscenza, nell'era dei lavori, continuare ad intendere il welfare come 30 anni fa.

Infatti oggi l'inadeguatezza di questo modello non si limita al fatto di non saper stare al passo con i mutamenti del lavoro e dell'economia, che lui stesso ha eretto come unici punti di riferimento del proprio operare. Ma ha prodotto la propria crisi in conseguenza del limite intrinseco del suo agire.

È proprio dentro a questo modello di politiche di welfare e dentro all'inesauribile spinta alla spesa pubblica che abbiamo lasciato ad ogni bambino che nasce un enorme debito da risanare. E visto che di bambini ne stanno nascendo sempre meno, quei pochi che ci sono vedranno accrescere sulle loro spalle questo pesante fardello.

Anche solo a guardare al welfare con occhio risarcitorio - e quindi in perfetta linea con la tradizione del nostro stato sociale - almeno per i prossimi 10 anni dovremo capovolgere i destinatari degli interventi e sostituire il lavoratore adulto con i giovani e i bambini per rimediare al pesantissimo debito che lasciamo sulle loro spalle.

La società italiana, non solo la politica, ha prodotto un enorme cumulo di debito pubblico. Un debito che è stato contratto non certo per investimenti in infrastrutture, non per lasciare in eredità un adeguato sistema di istruzione e formazione, né per aver speso molto in ricerca e tecnologie, al contrario si è sperperato su pensioni baby, sul pubblico impiego e si sono pagate enormi cifre per interessi sul medesimo debito.

In particolare, la spesa pensionistica italiana era pari al 2% del Pil a metà degli anni Cinquanta, è diventata del 9% alla fine degli anni Settanta, per raggiungere il picco del 15% negli anni più recenti. Siamo il paese che più spende per gli anziani in quota parte del proprio reddito nazionale, incuranti del fatto che continuare a spendere significa aggravare il debito che lasciamo sulle spalle dei nostri figli.

L'allungamento della vita è stato una delle conquiste più significative della scienza di questi ultimi quarant'anni, portandoci a vivere 10 anni in più. Nel contempo invece di allungare anche la vita lavorativa noi l'abbiamo accorciata. Negli anni Sessanta si andava in pensione a 63 anni, oggi a 58. Questo irragionevole regime pensionistico viene pagato da chi oggi entra nel mercato del lavoro e il maggiore onere del sistema pensionistico italiano è oggi il massimo responsabile del venir meno di ogni serio patto intergenerazionale. Il rischio è che i giovani d'oggi abbiano dopo 40 anni di lavoro e dopo aver concorso al pagamento delle pensioni dei nonni e dei padri un reddito pensionistico poco sopra il livello di sussistenza. Bisogna pertanto ridurre per i prossimi trenta, quarant'anni la spesa pensionistica che sta sulle spalle dei nostri figli. Ciò significa che poiché si vive più a lungo si dovrà

anche lavorare più a lungo e chi si ritira prima dalla vita attiva non dovrà avere le stesse condizioni di chi si ritira dopo.

L'amore dei genitori italiani per i propri figli non ha impedito la più massiccia redistribuzione di risorse in senso inverso che si conosca tra i paesi dell'occidente. Abbiamo lasciato una valanga di debiti ed un paese privo di investimenti. Su ogni giovane italiano pesano oggi 80 mila euro di debito pubblico e più di 250 mila di debito previdenziale.

Si capisce perché molti ormai considerino non più accettabile che di fronte a tanti guai che stiamo lasciando in eredità ai nostri giovani si continui a tenere immobilizzato oltre il 65% di spesa sociale sulla previdenza e si ritenga di tutelare sacrosanti diritti quando si discute se andare in pensione a 58, 59 o 60 anni. Nel resto d'Europa invece si va in pensione a 65 anni ormai da parecchio tempo e nei paesi più virtuosi la spesa previdenziale non supera il 40% della spesa sociale. In questi stessi paesi in formazione e servizi per l'infanzia si spende più di quanto si spende per gli anziani.

La famiglia e la formazione sono due ambiti esemplari di come vada profondamente cambiata la logica politica della spesa pubblica.

Aver ignorato la famiglia come il vero e primario attore verso il quale riferire le politiche sociali sta portando ad effetti devastanti. Da un lato ha aggravato la grave crisi demografica che persiste e in Italia non vede segni di inversione; dall'altro ha concorso alla perdita di senso della famiglia nel contesto civile e nella cultura nazionale, tanto da divenire uno dei tanti possibili stili di vita, una variabile della convivenza tra persone. Il risultato è che per un terzo delle famiglie italiane avere il terzo figlio significa entrare in condizione di povertà, senza contare quelle che già si impoveriscono con il secondo figlio.

La famiglia riesce sempre meno ad attutire l'impatto di queste distorsioni, anche se in passato ha operato come un vero e proprio ammortizzatore sociale. Oggi è sempre più piccola, porta il peso di tante separazioni che la rendono economicamente meno capace di fronteggiare le difficoltà economiche dei propri figli.

Ma in famiglia come si ripartiscono le risorse e ci si dà una mano per superare i problemi di natura economica, così si trasmettono anche i patrimoni e le povertà. L'1% dei figli fortunati oggi riceve in eredità dai propri genitori oltre il 30% di tutta la ricchezza nazionale.

La vera questione è saper mettere in campo nuovi strumenti attraverso i quali la società promuove quei talenti che rischiano di non potersi manifestare perché non dispongono dentro al circuito familiare né di risorse, né di opportunità.

I giovani d'oggi sono scarsamente coscienti del divario che caratterizzerà la loro esistenza rispetto a quella dei propri genitori. Avranno un livello di istruzione superiore ai loro padri, ma il valore dei titoli di studio è oggi decisamente più basso di una volta, ma avranno anche un lavoro molto più instabile e con una retribuzione inferiore. Avranno pensioni molto più ridotte, dovendo a propria volta pagare con la loro contribuzione la generosità delle pensioni di padri e nonni.

“Prima le donne e i bambini” è rimasto uno slogan della politica circoscritto in una brevissima stagione del dibattito di due anni fa. Invece in Svezia, Inghilterra e Irlanda, solo per citare alcuni tra i principali paesi europei, nell'ultimo decennio effettivamente si è orientato il welfare verso le donne e i bambini. Anche Estonia e Slovenia stanno imboccando quella strada. L'Italia, invece, segna il passo.

Tutte le considerazioni fatte fino ad ora ci portano ad affrontare alla radice le distorsioni del welfare del XX secolo, con la consapevolezza che rimettere mano allo Stato sociale significa anche cambiare radicalmente le logiche che regolano la rappresentanza democratica e la rappresentanza politica. Alcuni anni fa le Acli lanciarono una provocazione: facciamo votare i genitori in rappresentanza dei bambini e dei minori. Al di là della molto tiepida accoglienza che questa nostra proposta ottenne, essa rappresentava una sfida vera. Finché attraverso il voto gruppi di pressione e di interesse condizionano le scelte politiche e finché la politica si fa paladina di interessi corporativi e di potere, ogni radicale mutamento delle regole dello stato sociale sarà del tutto impossibile. L'insieme di questi attori collettivi portatori di interessi particolaristici cercherà di sovrastare in nome di propri benefici ogni impegno verso il bene comune, che finirà con l'essere pura retorica.

Dentro a questo scenario di corporativismo diffuso diventano del tutto irrilevanti gli scambi intergenerazionali, viene ridotta l'importanza di ogni comunità e di tutte quelle formazioni sociali che non si erigono a difesa di interessi particolaristici. In definitiva la politica, incapace di farsi interprete di un progetto di lungo periodo, finisce con lo svilire anziché esaltare la dimensione sociale e solidale di ogni persona, di ogni comunità e di ogni organizzazione sociale. Deprezza il capitale sociale invece di farne il fondamento per il futuro.

Tanta crisi attuale della politica e delle istituzioni in Italia sta proprio nel fatto di aver reso irrilevanti queste priorità, confinandole in un angolo e negando ad esse ogni rilevanza sociale. In questo contesto, conseguentemente risulta sempre più difficile affermare la logica del dono e della cura, che

invece è costitutiva del bene comune e della ricerca di un benessere propriamente umano e di tutti.

Se vogliamo dare impulso ad una nuova stagione della politica dobbiamo guardare verso nuove direzioni, capire fino in fondo i bisogni reali della gente, anche quelli immateriali, perché il benessere non può essere concepito come unicamente materiale, utilitaristico e individuale. Il vero benessere sta nella relazione e non nel possesso di beni e ricchezze.

Spendendo in pensioni non si spende in formazione, spendendo per risarcimento non si spende per l'investimento. Lo dimostra il protocollo sul welfare del luglio 2007 che ignora la formazione, quando nel resto d'Europa si discute della formazione come il welfare del futuro.

Il ruolo fondamentale dell'apprendimento, della formazione e dell'aggiornamento delle competenze dall'infanzia fino all'età matura non trova adeguati investimenti e, come ci ricordano gli impegni politici che i paesi Ue si sono dati al Consiglio europeo di Lisbona, ci troviamo agli ultimi posti della graduatoria, superati dalla stessa Romania, quanto a dispersione scolastica giovanile, conseguimento di diploma secondario superiore e formazione in età adulta.

Finché si continuerà a privilegiare lo stato sociale del risarcimento continuerà a mancare l'attenzione ad un moderno welfare orientato all'equità e all'uguaglianza di opportunità, che per sua definizione dovrebbe cominciare ad intervenire già nei primissimi anni di vita dei bambini.

Nei paesi dove si studia di più e meglio il reddito pro capite è superiore rispetto a quelli dove si studia meno, mentre oggi in Italia solo il 33% della popolazione ha una istruzione secondaria superiore.

Quando la scuola funziona male smette di essere un canale di promozione sociale e così i figli dei ricchi diventano ricchi, i poveri rimangono poveri, perché la regola è che i figli trovano un lavoro corrispondente a quello dei genitori. Se avessimo una popolazione attiva più istruita probabilmente avremmo anche più imprese che operano in settori produttivi a tecnologia più avanzata e più propensione alla ricerca.

Ma in Italia la struttura delle retribuzioni premia assai poco l'impegno profuso per istruirsi. Infatti il differenziale di reddito tra un laureato e un diplomato è mediamente solo del 6,5% e abbiamo un più alto tasso di disoccupazione tra chi ha una laurea rispetto a chi ha i livelli inferiori di istruzione. Ma succede anche che 7 laureati su 10 dichiarano che le competenze acquisite a scuola e all'università non sono utili nel lavoro.

E così registriamo impotenti alla migrazione di ricercatori che lascia l'Italia diretta negli Stati Uniti e nei maggiori paesi europei, dove vengono molto

più ricompensate competenze, titoli e merito; mentre nelle università italiane il 30% dei docenti ha più di 65 anni e solo 9 ordinari su oltre 18 mila hanno meno di 35 anni.

Un altro ostacolo, in questo infinito slalom che è la condizione giovanile, è legato al lavoro. È vero che i giovani d'oggi entrano nel mercato del lavoro con meno difficoltà rispetto a dieci anni fa, perché è diminuita la disoccupazione giovanile, ma è anche molto più difficile che nel passato mantenere il proprio posto di lavoro. C'è meno disoccupazione nella ricerca del primo impiego, ma ce n'è di più tra chi perde il lavoro. Non solo è discontinua e incerta la traiettoria lavorativa dei giovani, ma è anche meno redditizia. È infatti aumentata la distanza di retribuzione tra i giovani e i sessantenni. Negli ultimi 10 anni i giovani in ingresso nel mercato del lavoro hanno visto ridursi la propria retribuzione oltre l'11% rispetto a dieci anni fa. Inoltre i giovani con contratto temporaneo hanno il rischio di perdere il lavoro cinque volte più alto della popolazione adulta con contratto a tempo indeterminato. È questo il dualismo del nostro mercato del lavoro: moltissimi giovani entrano con contratti provvisori e fanno difficoltà a trasformare in stabilità questa loro provvisorietà.

Conseguentemente l'incidenza della povertà in Italia si è molto abbassata nella fascia d'età oltre i 65 anni ed è cresciuta nelle fasce d'età giovane. Oggi il rischio di povertà è quattro volte superiore nelle giovani famiglie dove maggiormente si trovano lavoratori temporanei.

La vera protezione contro il rischio di licenziamento nell'era della globalizzazione è data principalmente dalle competenze acquisite e quindi dalle condizioni favorevoli di accesso alla formazione. Mentre gli investimenti in formazione sia pubblici che delle imprese sono oggi insufficienti e significativamente più bassi se riferiti ai lavoratori temporanei.

Per tutte queste ragioni c'è una legittima attesa che la politica riesca a promuovere e valorizzare la formazione, in particolare verso gli adulti. C'è un disegno di legge che il governo ha recentemente predisposto sull'apprendimento permanente e c'è una proposta presentata dal senatore Luigi Bobba. Si tratta di introdurre strade nuove che affianchino gli strumenti già attivi nell'ambito della formazione continua e degli adulti. Le Acli, non da oggi, propongono che lo Stato incoraggi i cittadini alla frequenza di attività formative attraverso la deducibilità fiscale delle spese sostenute. Nelle due passate legislature non si è saputo dar vita a questo nuovo provvedimento. Si riuscirà a farlo nella prossima?